

STEFANIA EMMANUELE

Borgo **S**low

Una storia di (**S**ociologico
successo)



Stefania Emmanuele

Borgoslow

Una storia di (sociologico) successo

On the road n°12



Borgoslow

Una storia di (sociologico) successo

© 2021 Homeless Book®

www.homelessbook.it

ISBN: 978-88-3276-236-5 (eBook)

Pubblicato in novembre 2021

Indice

PRESENTAZIONE

Bisogna saperla raccontare bene!

di Gianluca Piscitelli 5

CAPITOLO 1

Borghi, che passione!

di Stefania Emmanuele 13

CAPITOLO 2

Connettere, connetter-si. L'intervista

A cura di Gianluca Piscitelli 21

L'Autrice 35

PRESENTAZIONE

Bisogna saperla raccontare bene! Ovvero, sull'importanza dello storytelling per il sociologo

di Gianluca Piscitelli

Possiamo individuare varie situazioni in cui lo storytelling si configura nei termini di una pratica imprescindibile per il sociologo e, in ognuna delle tante, in cristallina connessione con l'azione sociale, suo oggetto d'analisi prioritario. Una prima situazione è quella accademica o di costruzione teorica (*theory building*), in cui lo storytelling, il narrare o lo 'scrivere avvertito' rende la concettualizzazione sociologica ricca di informazione e maggiormente coinvolgente, cosa particolarmente utile nella formazione che è azione sociale volta al cambiamento di mentalità, di visione del mondo dei discenti. La formazione è in qualche modo - o sarebbe meglio affermare che *dovrebbe essere* - un fattore d'innovazione nell'ambito dell'organizzazione individuale il quale, a seconda della personalità sociale può incontrare un diverso grado di resistenza e financo condizionare un possibile, più o meno auspicato, mutamento sociale. Tutto ciò, ovviamente, con le dovute cautele da parte del sociologo intento a descrivere e a concettualizzare la realtà sociale perché se, come sottolineava A. J. Ayer nel

suo *Linguaggio, verità e logica*, “la realtà è condizionata dal nostro modo di descriverla e che sta a noi decidere quale metodo impiegare, cosicché, in un certo senso, noi non scopriamo propriamente, ma determiniamo come il mondo è”; non ci appare meno urgente, per dirla con J. L. Austin, la precauzione per cui occorre guardarsi dalle “trappole che il linguaggio ci prepara perché il mondo delle parole è caratterizzato da arbitrarietà e da inadeguatezza rispetto al mondo delle cose” (cfr. *Come fare cose con le parole*). Infine, il narrare e lo ‘scrivere avvertito’ (cfr. di E. Tedeschi, *Comunicare la sociologia. Il sociologo come storyteller*), dovrebbe essere la chiave per riformulare i canoni della letteratura sociologica in modo tale da avvertire, se non proprio *modellare*, l’azione dei *decision makers*, dei decisori pubblici soprattutto in un periodo come quello attuale in cui si fanno più stridenti le diseguaglianze sociali. Ed è opportuno, quindi, dar voce a chi voce non ha; comprendere il quotidiano, con le sue difficoltà, di chi Storia non ha. Ma chiunque potrà facilmente intuire, però, che - parafrasando Weber - sono ben altri dalla gente comune i *demoni che tengono i fili della vita* di chi decide anche per gli altri. Nonostante ciò, siamo convinti che l’essere un buon *storyteller* può fare quella differenza che aiuta il sociologo nella sfida volta a rendere maggiormente spendibili, utili anche a livello politico-amministrativo (e a vantaggio per la collettività), i risultati delle sue ricerche e del suo sforzo di concettualizzazione.

Una seconda situazione poi, può essere quella più specificatamente professionale (o *professionale extra-accademica*), ossia quella in cui il sociologo è impe-



gnato nel fornire consulenza *applicando* la conoscenza acquisita da intendersi quale bagaglio squisitamente teorico frutto della formazione universitaria; degli approfondimenti, degli aggiornamenti, dello studio personale e solitario fatti; (quando va bene) del feedback dei propri colleghi, ma anche della *pratica riflessiva* esercitata sulla 'registrazione' cognitiva ed emotiva delle precedenti esperienze lavorative al proprio attivo. È chiaro che qui la preoccupazione principale del sociologo non è per il *theory building* (sebbene, come ben sappiamo, l'esperienza sul campo di tipo consulenziale possa essere foriera di preziose intuizioni per la costruzione di teoria); perché la sua attenzione è focalizzata sul provocare un risultato che sia il cambiamento di comportamenti degli attori in gioco spinti dall'acquisizione di maggiore consapevolezza e/o opportunamente orientati da nuove informazioni, norme o soluzioni di *space planning* (il n. 21 dei QSC-Quaderni di Sociologia Clinica a firma di R. A. Straus ben illustra un esempio di lavoro sociologico che fa propria una visione olistica in cui la riconfigurazione dello spazio fisico ha il suo peso nella definizione della soluzione ad un problema di conflittualità interaziendale). Questo tipo di situazione fa riferimento ai tanti casi in cui al sociologo viene affidato, tra possibili altri, il ruolo di *mediatore sociale e culturale*. Quel ruolo richiamato, ad esempio, da Carlo Colloca – docente di Analisi sociologica e metodi di partecipazione del territorio presso l'Università degli Studi di Catania, noto anche per aver collaborato con il celebre architetto Renzo Piano nella realizzazione del progetto *Rammendo delle periferie* – il quale sottolinea in più

occasioni non solo l'attenzione che richiede al sociologo la gestione dei processi comunicativi, di animazione e attivazione sociale ed esecuzione di ricerche e/o inchieste, ma anche quello di 'mediazione'. Ruolo svolto, tra l'altro, al fine di favorire un comune sforzo di recupero del valore della relazione, soprattutto nei casi di conflittualità tra istituzioni apparentemente 'sorde' e cittadini sfiduciati. Ecco, allora, che la pratica di storytelling da parte del sociologo può essere utile per attivare una progettazione partecipata scevra quanto più è possibile di retorica, riconoscendo e promuovendo quelle iniziative che puntano davvero all'avvio di percorsi di coinvolgimento dei cittadini (e rifiutando, ovviamente e al contempo, quelli di natura precipuamente manipolativa, volti a creare solo consenso per abbandonare subito dopo le richieste dei cittadini stessi, in cerca di soddisfazione dei propri bisogni). Oppure, si pensi anche al contributo che il sociologo può offrire per la formulazione di politiche pubbliche, con riferimento alle quali anche il ruolo che i *social* hanno avuto e hanno (si pensi, per esempio, a quanto accade quotidianamente nel corso dell'attuale pandemia), è indubitabile: quello di aver costruito una sorta di 'piazza virtuale' nella quale una pluralità di soggetti conversano tra loro, praticamente, alla pari. Sono cadute, difatti, le barriere di spazio e di tempo e l'interazione è pressoché continua a tal punto che si preferisce parlare di *conversazioni* e non più di atteggiamento passivo nei confronti delle fonti di comunicazioni uniderazionali, tipiche del passato. In una tale situazione, al sociologo impegnato nell'esercizio della sua pratica professionale può tornare



utile integrare quest'ultima spendendo la propria *abilità narrativa* al fine di sollecitare un cambiamento di comportamenti convergenti, da parte dei destinatari di una determinata politica, verso il perseguimento di obiettivi di interesse comune.

Infine, ci sono i casi in cui il sociologo è impegnato nella definizione della situazione (o fase del *problem setting*) e nella conseguente implementazione di un'intervento di tipo *clinico* (o fase del *problem solving*), ossia quel tipo di situazione orientata alla risoluzione di uno specifico problema sociale e per questo maggiormente sensibile alla realizzazione di un profondo cambiamento che coinvolge i soggetti interessati. Tralasciando, per ovvie ragioni di spazio e di opportunità, cosa intendiamo per *social problem*, questo tipo di situazione è quella in cui, come abbiamo già avuto modo di osservare, "emerge, il valore dell'esperienza per il lavoro del sociologo clinico, che è un *lavoro di processo* volto anche a far luce sulle dimensioni sociali dell'esperienza stessa. Il valore dell'esperienza per la conoscenza della struttura del rapporto sociale consiste in questo: nel suo 'farsi' si ha il contatto tra il sociologo e l'attore, tra il sapere teorico e tecnico del primo e la conoscenza sull'azione e sui significati che essa assume nella cultura di cui fa parte l'attore. Viene ad aprirsi, così, uno spazio relazionale che può rivelarsi terreno fertile anche per un cambiamento migliorativo" esistenziale di chi chiede aiuto (si veda il mio "La sindrome della capanna. Sociologia clinica e attori sociali: uno spazio relazionale" in *Covid 19. Sociological Scenarios* a cura di Cleto Corposanto, Julio Echeverría, e Massimo Fotino). Anche qui, il ricorso ad un'effi-

cace pratica narrativa può consentire il giungere alla sostanzialità di una *restituzione* riguardo a un *osservato*, un *udito*, un *percepito* e *vissuto* per mezzo dell'empatia che – tra riformulazioni e verbalizzazioni – fa 'sostegno'. E lo fa perché e-moziona e spinge verso una riconfigurazione della *gestalt* relativa alle risorse di cui dispone il soggetto richiedente l'intervento del sociologo clinico, per il conseguimento di una condizione socio-esistenziale più accettabile. Per una ridefinizione della situazione, nel senso ben intuito da W. I. Thomas secondo il quale financo lo stesso soggetto individuale, la singola persona, non subisce solo la situazione ma è essa stessa *agente di definizione* attraverso un reticolo di senso a cui dare forme peculiari.

Va da sé, quindi, che in tutte le predette situazioni in cui il sociologo può venire a trovarsi diventa necessaria quella autoriflessività e quella coscienza ampliate da un'attenta gestione della propria abilità narrativa – quale che sia il *core* del proprio impegno professionale: la costruzione di teoria, l'elaborazione di strategie e/o la risoluzione di specifici problemi – per cui nel mentre ci si adopera si comunicano i risultati conseguiti e, fatto non secondario, si consolida la propria autorevolezza professionale e un senso di affidabilità ampiamente riconosciute.

È in tutto questo che ben riesce la nostra Autrice, come lo dimostrano le pagine che seguono. Sono certo che il momento del riverbero interiore, che il lettore avverterà, generato dal suo entusiasmo - grazie alla combinazione di parole che, oltre a designare dei luoghi e delle circostanze, ben rappresentano uno stato d'animo, ma anche una chiara concezione, una chiara



idea e significato relazionale per qualificare come 'migliori' certi contesti di vita – possa qualificarsi per tanti, se non per tutti, come la fase prodromica di risposta alla *chiamata all'azione* per un futuro diverso. Un futuro più umano per tutti. Magari andando controcorrente il flusso di *parole* del mainstream dominante.

Non c'è dubbio, allora: *bisogna (anche) saperla raccontare bene!*

...



CAPITOLO 1

Borghi, che passione!

di Stefania Emmanuele

Borgoslow è nato dalla passione per i borghi. Passione condivisa con Raffaele Leuzzi, il suo ideatore, dopo una serie di incontri a Fiumefreddo Bruzio dove lo stesso ha realizzato l'*albergo diffuso Borgo di Fiume*. Ne sono rimasta letteralmente affascinata per l'attenzione ai dettagli, al recupero conservativo e al forte legame con il territorio e con il cibo agricolo, ma anche per la complessità del tessuto sociale in cui nasce. Un borgo storico che a partire dagli anni '70 è stato abbandonato dai suoi abitanti, in favore di una edilizia espansiva sulla marina, che ha portato con sé una serie di concause legate allo spopolamento: abbandono delle terre, rischi idrogeologici, patrimonio edilizio in stato di degrado e spaesamento, ovvero perdita del senso di comunità e di solidarietà.

Gli 'ingredienti' di una 'ricetta' apparentemente semplice. Tra i luoghi fisici e spazi di condivisione dell'*albergo diffuso Borgodifiume* c'è l'*Osteria con l'orto*, il *Convivio*, dove si propongono piatti della tradizione locale preparati con materie prime di qualità, provenienti da agricoltura naturale e prodotti certificati, come le farine da grani antichi. *La filiera corta, il km zero, il rapporto diretto tra produttore e consumatore garantisce la qualità dei prodotti alimentari, tutelando il territorio e non*

ultima la nostra salute. Leuzzi è un medico oncologo che nello sviluppo dell'albergo diffuso a Fiumefreddo Bruzio esprime la sua passione per i borghi, per la cucina popolare, per il cibo naturale, per il turismo di comunità in cui i visitatori diventano residenti temporanei entrando in contatto diretto con lo stile di vita del borgo e i residenti. È da questa buona pratica dell'Albergo diffuso Borgo di Fiume che nasce Borgoslow che vuole essere un vero e proprio modello da cui trarre ispirazione per la vivibilità dei borghi. *Lo spirito è quello di diffondere buone pratiche non retoriche* per far sì che i borghi da margine ridiventino centro in una nuova prospettiva di sviluppo equo e solidale e non di sfruttamento delle sue risorse ambientali.



Ricentralizzare lo sviluppo locale: temporalità e innovazione. Borgoslow vuole mettere al centro gli artigiani del cibo, i piccoli produttori che hanno a cuore le loro terre, la comunità ospitale e lo stile di vita lento che consente di *avere "tempo" che oggi è senz'altro un indicatore di benessere e qualità della vita*. Il tempo per godersi un'alba e un tramonto, il tempo per oziare e camminare lungo gli acciottolati e relazionarsi alle persone, il tempo per preparare un piatto sano e genuino con i prodotti del contadino, il tempo per progettare nuove idee di futuro, portando innovazione in luoghi che l'abbandono ha congelato, ma dove nuove visioni possono attecchire se messe nelle condizioni di essere condivise in una progettazione partecipata e sa guardare al futuro.

Oggi sono impegnata nello sviluppo del modello Borgoslow che Raffaele Leuzzi mi ha consegnato con l'obiettivo di raccogliere buone pratiche e creare sistema; un vero e proprio lavoro mentale, ma anche sul campo che mi porta lungo la Calabria a conoscere persone che vivono nei borghi, come me, mosse dalla stessa passione e coraggio di riportare alla luce quello che per anni – per causa di un erroneo principio di sviluppo – è stato ignorato, depredato, dimenticato e nel peggiore dei casi deturpato.

Un atto liberatorio: staccare con le dita il cemento dai muri. È incredibile incontrare lungo la strada tante persone che oggi sono impegnate a restituire dignità ai propri borghi; molti di loro sono tornati e altri stanno pensando di farlo. Tutti loro hanno in comune ostinazione, passione, competenze e coraggio. Attraverso Borgoslow anche io non mi sento più una meteora iso-

lata, ma parte di una costellazione che si sta muovendo a favore di una vivibilità della nostra terra fedele a ciò che la Calabria ha sempre espresso faticosamente; immense risorse sommerse nei piccoli borghi, nelle aree interne, considerate da sempre marginali, prive di servizi, di comunicazione e a rischio di abbandono.

I patrimoni presenti nelle aree interne disegnano il profilo di una terra male interpretata o frutto del pensiero di altri. Ad un certo punto bisognava coprire le facciate in pietra delle case con intonaco e cemento per nascondere il passato di povertà, abbandonare le terre a favore dell'industria e tutto questo ha provocato dissesto idrogeologico, inquinamento delle falde acquifere, abbassamento della qualità della vita e aumento della percentuale di malattie legate ad un'alimentazione non più naturale e ad uno stile di vita occidentalizzato.

Borgoslow nel suo sviluppo prevede la possibilità di raggiungere i borghi e le persone che nei borghi fanno innovazione, i piccoli produttori che praticano un'agricoltura che rispetta l'ambiente. L'agricoltura non può essere industria, pena il depauperamento delle risorse vitali per il benessere. È in lavorazione la possibilità di adottare uno dei progetti che Borgoslow metterà in rete per consentire anche a chi vive altrove di contribuire allo sviluppo e alla crescita sociale e culturale della propria terra.

Una delle pratiche che amo fare di più è camminare lungo i vicoli e staccare con le dita il cemento dai muri per scoprire la pietra e i mattoni; è un atto liberatorio che ho scoperto essere lo stesso di Raffaele Leuzzi.





Costruire piccole comunità intelligenti. Se costruiamo insieme delle *piccole comunità intelligenti* possiamo aprire una riflessione che dovrà coinvolgere gli amministratori e i cittadini dei borghi. Perché la migliore garanzia alla ‘promessa’ di un futuro felice, sarà data dall’insieme dei comportamenti virtuosi che si potranno promuovere e sostenere, anche economicamente, nelle nostre comunità dei borghi.

Per un Borgo essere ‘intelligente’ significa essere in grado di investire nelle risorse presenti con una visione strategica del futuro. Se resi protagonisti di un processo condiviso di rigenerazione, i borghi, i centri storici, i paesi e le aree interne, possono rappresentare un modo diverso di vivere la lentezza e reinterpretare i valori della solidarietà e della partecipazione, favorendo processi di innovazione sociale e imporsi positivamente anche sul mercato del turismo sostenibile e di qualità. Essere parte della community Borgoslow vuol dire:

- scambio di competenze e di buone pratiche;
- progettualità comune e risparmio di risorse morali e materiali;
- partecipazione ad incontri periodici e condivisione di occasioni formative;
- fare sistema per stimolare politiche pubbliche a misura di paesi e aree interne.

Non c’è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali. Attraverso la mission Borgoslow ho avuto la possibilità di entrare a far parte di network professionali come Iperpiano, Campus del Cambiamento, Fondazione Riusiamo l’Italia e la nascente Rete nazionale dei Beni Comuni. Queste reti mi consentono



non solo di condividere progettualità, ma anche di far ricorso a professionalità per progetti specifici ed affinare le mie conoscenze e competenze. Uno dei progetti più recenti è quello di attivare un percorso formativo sull'autoimprenditorialità proprio nei borghi, in forma residenziale con Iperpiano, Fondazione Riusiamo l'Italia, Star Boost e Anima living network.

È in corso anche la partnership con il Campus del Cambiamento (Centro di ricerca educativa con oltre 20 mila iscritti) un progetto di rigenerazione del villaggio in cui vivo, Civita. Abbiamo lanciato una call e a fine ottobre 40 persone e famiglie saranno a Civita per condividere questo percorso e valutare l'acquisto di una casa, ma anche l'attivazione di servizi e di nuove attività commerciali, per un nuovo welfare di comunità.

I paesi rappresentano una grande risorsa ed opportunità per l'intera Italia. Non sono un peso, un residuo del passato o un'eredità di un "piccolo mondo antico" che non c'è più. Anzi, come dice Giovanni Carrosio nel suo *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra marginalità e innovazione*¹, i piccoli comuni possono essere un luogo di anticipo, un posto dove si possono sperimentare politiche innovative dal punto di vista sociale ed economico, dove si possono costruire nuove relazioni con i luoghi e le comunità, dove si può tranquillamente parlare di futuro. I Borghi però non devono solo sopravvivere, non vanno tenuti in vita con una specie di accanimento terapeutico permanente. Devono poter vivere e, dunque, essere abilitati, considerati e messi nelle condizioni di poter valorizzare le proprie risorse.

1 Donzelli, Roma 2019.

“Non c’è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali”, diceva Don Milani. Credo che la questione sia tutta qui. Continuare ad immaginare norme, provvedimenti e soluzioni standard per tutti i territori produce il solo effetto di aumentare distanze e diseguaglianze senza avere il pregio di esaltare le differenze che, invece, sono il vero valore aggiunto della nostra Italia.



CAPITOLO 2

Connettere, connetter-si. L'intervista

A cura di Gianluca Piscitelli

L'incontro con Stefania non ti lascia indifferente e già dopo un rapido scambio di battute si avverte quella 'densità di vita' che è caratteristica propria dell'*individualità spiccata*, tipo di individualità di cui magistralmente il grande Simmel traccia i contorni in quel riferimento, in quel testo imprescindibile che è *L'intuizione della vita*². Ne approfittiamo per approfondire con lei alcuni aspetti toccati nel precedente capitolo e per far emergere anche qualche buona strategia che possa essere utile ai tanti sociologi che non sono riconosciuti, ma che avvertono l'importanza di far conoscere la loro attività, la loro *mission*.

GP: Stefania, quali sono le motivazioni che ti hanno spinto ad iscriverti ad un corso di laurea in Sociologia?

SE: Per gli studi umanistici pregressi e per la mia passione verso lo studio dei processi sociali l'ho ritenuta una disciplina che stava nelle mie corde. Oltretutto, ho scelto di iscrivermi a Sociologia, presso l'Università La Sapienza di Roma, perché avevo appena terminato gli studi presso l'Istituto Europeo di Design e mi mancava quell'aspetto disciplinare che mi fornisse conoscenze sul mondo sociale, umano e sui processi che governano scelte e tendenze delle persone e delle comunità.

2 Bompiani, Milano 1938.



GP: Come si è svolta la tua esperienza formativa considerata sullo sfondo di una fase della tua vita vissuta in una città non certo 'facile' come Roma?

SE: A Roma non ho praticato da sociologa, o almeno non consapevolmente. Tuttavia, ho portato con me gli esami con Franco Ferrarotti che non erano esami canonici, ma dialoghi sull'approccio allo sguardo sociologico sul mondo e che i comportamenti sociali belli o buoni che siano, sono sempre il frutto di variabili endogene ed esogene in cui le politiche pubbliche hanno sempre un ruolo determinante. Ho potuto apprendere che quello che chiamiamo "il sistema" si muove sempre su corde sottili che governano la società in cui l'uomo, il cittadino, le comunità possono essere delle vittime narcotizzate, oppure leve che ne determinano il ribaltamento e l'evoluzione. E le crisi servono a darci una grande opportunità, quella di evolverci verso modelli di vita più sostenibili.

GP: Quali sono stati, se ci sono stati, i tuoi 'maestri', le tue 'figure di riferimento'?

SE: Karl Popper e il suo punto di vista evoluzionistico è sicuramente tra le figure che ho sempre amato. Ma tra i più recenti mi piace citare Aldo Bonomi che ha ispirato la mission Borgoslow. Secondo Bonomi siamo alla fine di un mondo e vincerà l'orizzontalità operosa del terzo settore.

GP: Dopo la formazione universitaria l'inserimento nel mondo del lavoro è uno dei più grandi scogli che il laureato in Sociologia deve superare. Quali difficoltà hai incontrato e come hai cercato di superarle?

SE: Il non riconoscimento della figura del sociologo, un po' in Italia e molto al sud, in Calabria dove vivo nuovamente da 20 anni è qualcosa che pesa molto. Mi sono dovuta adatta-

re, giocandomi l'abilitazione all'insegnamento e insegnando da 15 anni. Tuttavia, non ho mai perso di vista la mia passione per lo sviluppo locale per le cui competenze ho frequentato un master triennale all'Unical. Solo da qualche anno posso affermare che sono Sociologa applicata, giacché in tutto ciò che faccio, insegnamento incluso, applico ciò che ho studiato e imparato. Oggi insegno e contemporaneamente cerco di portare nella scuola la pedagogia viva, la metadidattica e le discipline sociologiche. Lo stesso dicasi per la progettazione culturale e la rigenerazione dei borghi.

GP: Quindi, quali strategie hai messo in atto per spendere al meglio la formazione acquisita durante gli anni di permanenza a Roma e all'Università?

SE: L'unico assunto che ha sempre guidato il mio operato è l'analisi e l'osservazione. Faccio un esempio: se mi si chiede di sviluppare un progetto per la rigenerazione di un luogo o di un paese, mi fermo per qualche giorno in quel luogo, lo osservo, mi relaziono con gli abitanti e cerco di cogliere criticità e opportunità. Ogni buon progetto deve partire dal basso, ovvero deve individuare i bisogni inespressi e le persone che hanno la capacità di "contagiare" azioni virtuose. Ho anche imparato con il tempo ad essere più paziente e ad attendere che una volta innescato il processo le persone si sentissero libere di dare ciò che si sentivano di dare. Nei piccoli centri urbani il tessuto umano e sociale è paradossalmente molto più complesso di una grande città. Si è restii al cambiamento e si vive di ripetizione come se questa rassicuri dal giudizio. La strategia, in parole povere, è creare comunità, non necessariamente solo locale, e coinvolgere i bambini e i ragazzi che fanno da megafono al processo di evoluzione e sviluppo. Sicuramente avere una mente "glocale" – ovvero – individuare



le risorse interne ed esterne – è la strategia determinante per il successo di un qualsivoglia progetto di sviluppo.

GP: In che modo è possibile dire che la formazione acquisita ti è stata utile a posizionarti nel mondo del lavoro extra-accademico?

SE: La formazione mi ha dato la base per districarmi nella giungla del lavoro, spesso poco o per niente retribuito. L'insegnamento mi ha dato la possibilità di dedicarmi alla sociologia applicata senza pretendere retribuzioni adeguate. Nel frattempo ho fatto molto e imparato molto e oggi chi mi chiede di sviluppare un progetto sa che non è gratis. Tuttavia questo nostro lavoro, che sento più come una missione, fa molta fatica ad essere riconosciuto, così pratico e sono sociologa mentre mi occupo dello sviluppo di un albergo diffuso, della realizzazione di un ecomuseo, o della gestione di un museo.

GP: Tra le competenze che hai acquisito c'è anche quella di project-manager. Quale 'valore aggiunto' offre il sociologo con il suo modo di operare, con le sue skills, per lo svolgimento di questa professione? Cosa vuol dire per te essere una sociologa project manager?

SE: Vuol dire che creo e sviluppo progetti per la rigenerazione di luoghi e territori e che ne sono responsabile; vuol dire che creo connessioni tra persone e figure professionali utili alla realizzazione e alla riuscita di quel progetto. Che poi i luoghi sono le persone e queste rappresentano la trama su cui disegno un progetto in situ. Lo sviluppo locale non si può fare a prescindere dal tessuto umano che vive in un luogo. E questo spiega come non sia sufficiente per molti Comuni avere risorse economiche se poi sono spese per la creazione di cattedrali nel deserto.



GP: Puoi descrivere il rapporto che hai con le altre figure professionali? Quali possibili sinergie, quali criticità?

SE: Faccio parte di diversi network professionali ed è interessante lo scambio di saperi e saper fare. Le criticità sono esclusivamente geografiche, giacché la Calabria pur avendo risorse immensi e un grande fabbisogno formativo, scarse sono le possibilità di fare sistema attorno a temi urgenti come lo sviluppo locale, l'innovazione sociale e la progettazione culturale. Per cui moltissimi membri del network professionale vivono al centro o al nord. Tuttavia, piccoli miracoli li stiamo facendo creando un ciclo formativo residenziale nei borghi, sul fare impresa e sulla creazione di nuovi servizi di welfare di comunità. I servizi primari nei piccoli paesi si sono ridotti drasticamente e parlare di ripopolamento dei borghi senza intervenire sulla capacità delle comunità di reagire allo spopolamento creando nuovi servizi di prossimità e nuovi prodotti culturali è un ossimoro. In questo momento storico in cui attraversiamo la crisi in atto nuove comunità di innovatori stanno crescendo per costruire modelli di vita alternativi e più evoluti. In questo cammino sto incontrando tante persone con cui condividere le mie visioni e costruire progetti insieme. La criticità in Calabria è stata sempre quella di "costruire reti" professionali e di vivere in una bolla, ma la bella notizia più recente è che si stanno creando anche qui le basi per istituire una redazione del webzine "Italia che Cambia" che si chiamerà "Calabria che Cambia". Questa notizia mi ha dato tanto entusiasmo, giacché stiamo mettendo insieme tutte quelle cellule umane innovative per creare un controracconto e quel sistema di buone pratiche che la comunicazione main stream non racconta.

GP: In parte hai già risposto, ma andando un po' più nello specifico, perché hai deciso di occuparti di sviluppo locale?

SE: Lo sviluppo locale soddisfa la mia attitudine al camminare tra i vicoli e le piazze, all'osservare le tracce di una identità sommersa da un'idea sbagliata di sviluppo. Molti miei committenti mi restituiscono l'energia e la motivazione che riesco a trasmettere nell'intraprendere una missione di sviluppo locale. Io non faccio altro che dar loro lo sguardo giusto sui loro luoghi di vita. Mi piace definirmi un'interprete del territorio ed è una missione appassionante e una bella scommessa rendere visibile l'invisibile.

GP: Come ci sei arrivata? Cosa significa per te fare dello 'sviluppo locale'?

Devo tanto a Roma, dove per 12 anni ho avuto esperienze eterogenee che mi hanno strutturata in termini di plasticità di pensiero e di azione e dove ho imparato molto su me stessa e della vita. Poi a Civita, dove ho deciso di tornare 20 anni fa; una scuola di vita in termini di difficoltà che poi sono e sono state la leva per osare e intraprendere progetti ambiziosi. Ho portato un po' di mondo in un piccolo paese e ho compreso presto che la chiave di volta è proprio quella di attrarre risorse esterne e così anche in un piccolo paese può esserci una grande vita, a patto di non chiudersi nella ripetitività tipica dei paesi. Il silenzio e il tempo dilatato mi hanno fornito gli spunti e le riflessioni per applicare anche nei luoghi più sperduti buone pratiche di rigenerazione. Quindi, in sintesi, lo sviluppo locale non si può fare a tavolino, ma si fa entrando in empatia con il territorio e le persone che ci vivono, mantenendo sempre aperte le visioni verso l'esterno.





GP: Puoi illustrarci le fasi che hanno caratterizzato il processo di acquisizione della tua professionalità, evidenziando non solo i successi, ma anche e soprattutto i fallimenti, i momenti 'difficili' de tuo lavoro?

SE: I successi sono stati tangibili quando ho evinto che una piccola comunità poteva rendersi utile al tessuto economico e sociale con i propri saperi e con le proprie maestranze e che la signora che aveva un orto per la sussistenza familiare, grazie allo sviluppo di un albergo diffuso, poteva fornire l'osteria dei suoi prodotti a km zero e trovare un nuovo entusiasmo e una piccola economia al già duro lavoro di contadina. Oppure, trovare dei giovani sul piede di partenza dal proprio luogo di vita, occuparsi dell'accoglienza turistica di un museo o di una struttura ricettiva.

I momenti difficili sono parte sostanziale dell'esercizio della mia professionalità, giacché si tratta per lo più di rapporti umani e porsi nelle vesti di un facilitatore più che di un esperto è ed è stata un'attitudine che ho costruito con l'esperienza e quindi anche con i fallimenti che ringrazio.

GP: E per esprimere al meglio le proprie capacità, proprio a partire dal proprio background sociologico?

SE: Ritengo che il meglio lo si possa dare proprio nell'adottare un approccio interdisciplinare. La sociologia applicata deve necessariamente integrarsi ad altre discipline come l'etno antropologia, la psicologia, le scienze politiche, il diritto, la bioeconomia, l'architettura e l'abitare e credo che il successo risieda nel porsi con umiltà e sete di conoscenza. Come diceva Popper "la ricerca non ha fine".



GP: Torniamo a Borgoslow. In una battuta, cosa ci insegna questa realtà, questa esperienza?

SE: Borgoslow è una community di buone pratiche nei borghi, ma anche un contenitore di stimoli, spunti e testimonianze di come le comunità, se organizzate, possono determinare la rigenerazione di luoghi dormienti. Borgoslow suggerisce che è sulle comunità che bisogna investire, perché un qualsivoglia progetto abbia successo è la comunità che deve diventarne custode. Questo naturalmente è in controtendenza con la pratica di tante amministrazioni dei piccoli Comuni che ignorano le risorse umane che vivono nei loro territori, protraendo l'adagio: "nemo profeta in patria". Ma anche su questo ho elaborato delle strategie: lanciare il seme dove può attecchire e poi fare in modo che il processo sia portato avanti da una comunità di persone (professionale e informale), in cui io – il seminatore – divento parte del processo.



GP: Quali risorse attive e di quali risorse si 'nutre'? Quali 'tesori' gli appartengono? Di cosa avrebbe ancora bisogno per svilupparsi pienamente?

SE: Borgoslow attiva risorse umane, professionalità preziose per la vitalità di un territorio e si nutre dello scambio di energie e di saperi che queste persone sono in grado di sprigionare se messe nelle condizioni di farlo. Borgoslow intercetta innovatori e pionieri del cambiamento, suggerisce e sostiene progetti, adotta paesi. Avrebbe bisogno di politiche pubbliche, sia per incoraggiare e sostenere gli sforzi immensi che queste persone fanno nel proprio territorio, sia per fare in modo che Borgoslow possa svilupparsi creando impresa. In sintesi oggi, se voglio fare impresa, ho difficoltà ad intercettare persone con cui farla.



GP: Concludendo, cosa senti di consigliare ai giovani laureati in Sociologia? Quali strumenti non dovrebbero mai mancare nella propria 'cassetta degli attrezzi'?

SE: Suggerisco loro di essere curiosi ed aprirsi alle esperienze sul campo, fornire supporto a gruppi di ricerca o formarne per intraprendere progetti di sviluppo. E poi volgere lo sguardo ai paesi e ai borghi e mettersi in contatto con associazioni e piccoli musei. Provare a vivere per qualche tempo in questi paesi. Per esempio a Civita dove possiamo accoglierli e coinvolgerli nei nostri progetti. Come dice Bonomi: "Stiamo immaginando una nuova comunità che ancora non c'è ma che sta arrivando".





L'Autrice

Stefania Emmanuele. Sociologa, giornalista, insegnante e agente di sviluppo locale. Project manager di Borgoslow e MEA Memoria. Ha maturato esperienza nella rigenerazione di borghi e paesi in via di spopolamento, di progetti di turismo responsabile ed esperienziale, nella realizzazione e nell'allestimento di musei ed ecomusei e nello sviluppo di alberghi diffusi. Di se stessa dice: "Ho una naturale attitudine all'interpretazione delle risorse dormienti di luoghi da rigenerare. Ho maturato esperienza nello sviluppo di alberghi diffusi come strumenti di rigenerazione del patrimonio edilizio in stato di abbandono, in grado di attivare tutta la filiera dei servizi di un territorio a patto di coinvolgere la comunità locale. Possiedo spiccate doti comunicative e competenze nell'utilizzo delle tecniche di comunicazione integrata e marketing culturale, sia nel settore pubblico che privato. Credo fermamente che la presenza online e la web reputation di un'azienda passi attraverso lo story telling, ovvero la capacità di creare un racconto condiviso e condivisibile sulla identità aziendale in cui giocano un ruolo preminente le persone, la fiducia e l'affiliazione che sono in grado di creare. In questo senso il digitale può rappresentare un lievito in grado di rendere attrattivi e fruibili anche i territori più sperduti, a patto di saperne individuare ciò che li rende unici ed essere in grado di attrarre risorse dall'esterno".

Redazione: info@homelessbook.it

